

32B1#3 +1989

CENTRO SALESIANO «SAN BENEDETTO»
Piazzale S. Benedetto, 5 - PARMA

*Testimonianza riconoscente
di una dedizione*



salesiano
FRANCESCO OLMI
presbitero

*Testimonianza riconoscente
di una dedizione*

SUL SENTIERO
DI DON BOSCO

Don Franco Olmi, nato a Iano di Scandiano (RE) il 14 aprile 1915, non approdò a caso all'Istituto Salesiano S. Benedetto di Parma. Fino dagli anni della Direzione di Don Baratta vi era stato accolto un suo zio. Il ricordo di quegli anni poi era rimasto tanto vivo che a una sua zia parve conveniente affidare alla scuola di don Bosco i due nipotini Franco e Valter, assumendosi parte dell'onere finanziario.

Con Don Luigi Vieceli prima e con Don Pietro Garbin poi frequentò le ultime classi elementari e la Scuola Media. Non sfuggirono a Don Garbin le evidenti connotazioni vocazionali del ragazzo, che perciò fu indirizzato all'Aspirantato di Chiari per frequentarvi il Ginnasio nell'anno 1930/31. Al termine della scuola i futuri novizi si incontrarono a Sondrio, ove il locale Istituto Salesiano accoglieva un mese prima del Noviziato e gli Aspiranti di Chiari e gli studenti provenienti da Milano. Il noviziato iniziò poi l'8 settembre 1931 a Chiari. Prima tappa che tutti impegnò fu la preparazione per la vestizione che si sarebbe realizzata il 22 ottobre di quell'anno ad opera di don Filippo Rinaldi, che dopo meno di due mesi moriva. Non molto dopo la vestizione, Franco fu colpito da un lutto gravissimo: la morte improvvisa del papà, che lasciava il peso della famiglia sulle spalle della moglie. Fu per il giovane Novizio un momento di lacrante incertezza sul suo futuro. Ma la fede della mamma fu rispettosa della volontà di perseveranza del figlio.

Nel settembre 1932 dopo la Professione religiosa, gli si aprirono le porte dello Studentato Filosofico di Foglizzo. Era tra i pochi che già a Chiari aveva conseguita la licenza ginnasiale Statale a Brescia; fu quindi immesso nel corso liceale.

Tutto procedeva serenamente, quando si abbattè su di lui una peritonite fulminante. Il medico condotto non percepì la gravità del caso. Fu certo provvidenziale in quella circostanza che catechista dello studentato fosse don Pierino Scotti, già laureato in medicina e docente di scienze. Si rese conto della tragicità di ogni ritardo e provvide all'immediato ricovero in una clinica di Torino.

L'intervento in extremis lo tenne sospeso tra la vita e la morte per alcuni giorni. Uscì salvo dalla prova, ma profondamente indebolito.

Ultimato il biennio filosofico andò a Chiari per il tirocinio, che iniziò nell'ottobre del 1934 e che completò a Milano dopo una permanenza triennale al S. Ambrogio.

Iniziò gli studi teologici alla Crocetta di Torino, ove rimase per tre anni. Le non comuni capacità intellettuali e la maturità spirituale avevano richiamato l'attenzione su di lui come su di un soggetto cui si poteva pensare per future specializzazioni in teologia e per l'insegnamento in Case di formazione.

Percepita la situazione, ottenne dall’Ispettore Don Francesco Rastello di concludere gli studi teologici a Monteortone. Qui vi fu ordinato presbitero il 29/6/1942.

Erano gli anni della guerra e dell’inizio dei bombardamenti di Milano. L’obbedienza l’aveva destinato a quella Casa che per la vicinanza alla stazione ferroviaria era bersaglio di crescenti incursioni. Qui iniziò gli studi universitari che concluse nel 1947, conseguendo la laurea in lettere classiche. Nel 1943 alunni e insegnanti furono costretti a sfollare a Vendrogno, ove rimase fino al 1946. Dopo una breve pausa di un anno a Varese fu inviato come Direttore a Vendrogno. La sua salute aveva accusato i contraccolpi delle privazioni belliche e la permanenza a Vendrogno avrebbe dovuto, tra l’altro, servire a una più sicura ripresa di forze, di fronte all’insorgere di un male insidioso.

Dopo due brevi tappe a Modena (1948-50) e a Milano S. Ambrogio (1950-52) fu nominato Direttore a Varese (1952-1955). Un triennio di impegno affrontato con successo e determinazione, nonostante la salute sempre cagionalevole.

Ottenne di essere sollevato dall’incarico di responsabilità e fu inviato a Bologna. Gli si apriva - così egli sperava - un periodo di serena attività nel campo scolastico, nel quale si trovava a perfetto suo agio.

Si lusingava così che sarebbe stato per lungo tempo tranquillo con quella sua volontà di silenziosa donazione.

Aveva appena assaporato il realizzarsi di questo suo sogno che dovette tosto ricredersi. Altre erano le indicazioni della Provvidenza a suo riguardo. Era chiamato a dirigere (1956-62) l'Istituto di Treviglio, rifondandovi quel Liceo Classico, che vicende varie avevano fatto chiudere.

Sei anni intensi di impegno e ricchi di realizzazioni. Doveva dibattersi tra le pratiche burocratiche per il riconoscimento legale del Liceo, realizzare strutture edilizie accoglienti, incrementare la popolazione scolastica, che risentiva la mancanza di sbocchi terminali per la sola presenza del Ginnasio, lievitare l'animazione educativa e spirituale di confratelli e giovani.

Nel 1962 l'essere stato scelto come Direttore di quest'Istituto, che l'aveva visto ragazzo e del quale conservava ricordi incancellabili, gli diede una nuova ricarica.

Il S. Benedetto di Parma ha tradizione salesiana genuina legata com'è a don Bosco che l'accettò come ultima Opera della sua vita. Portò la sua attenzione anzitutto a un potenziamento dell'Oratorio; ne curò il restauro e l'ampliamento dei locali. Assicurò ulteriori possibilità di sviluppo con l'acquisto di case confinanti con una strada di grande traffico.

Portò a termine l'imponente fabbricato del Liceo Scientifico con l'aggiunta di una nuova ala, che permise una dignitosa collocazione dei Laboratori Scientifici e Naturalistici, offrì ampi saloni per la ricreazione e presentò tutta una serie di camere singole per gli alunni interni degli ultimi corsi. Di non minore portata ai fini di sviluppo dell'Istituto fu l'intuizione di creare un Pensionato per i giovani dei paesi meno favoriti per la mancanza di Scuole Superiori. Iniziato timidamente, ha dimostrato con il tempo solida vitalità, ed ha offerto ai Comuni della montagna e della pianura Exallievi che coprono egregiamente responsabilità amministrative, continuando a ricordare don Bosco e l'educazione ricevuta. Di ciò si sono viste concrete e pubbliche manifestazioni nell'anno centenario della sua morte.

La venuta a Milano nel 1968 lo reinserì nelle attività scolastiche educative del Ginnasio.

Latino e Greco divennero la palestra nella quale poter esprimere la sua capacità di formatore di caratteri e di intelligenze. Non si lasciava turbare in quegli anni nè dai venti impetuosi della contestazione in favore di demagogiche facilonerie, nè da risultati ottenuti a troppo buon prezzo.

Tra i molti allievi che gli si affezionarono in modo eccezionale sono da ricordare quelli di un Corso Serale per ragionieri. Erano lavoratori che dopo le otto è più ore di impegno

di fabbrica, si assidevano stanchi e rotti dalla fatica sui banchi; la loro preparazione culturale dopo anni di diserzione scolastica era lacunosa e carente. Ma quel Professore aveva per loro, dopo le ore dedicate agli allievi del Ginnasio al mattino, tanto di pazienza, di stima, tale carica di rasserenante ottimismo e di incoraggiante benevolenza, da riuscire a portarli al conseguimento di un sudato diploma. Non si dimenticarono più di don Franco.

Nella complessa Comunità del S. Ambrogio egli si presentava con una personalità ben definita e di tutto spicco. Si imponeva per il possesso tranquillo di un sereno equilibrio, per mitezza di carattere, per esemplarità silenziosa, ma costante. Una presenza che era testimonianza.

Lo fu anche quando chinò il capo per accettare l'obbedienza della Direzione delle Opere di Sesto S. Giovanni. Se tra le istituzioni della nostra Ispettoria essa primeggia per numero di alunni, numero di Confratelli, complessità e varietà di settori e problemi, è logico che essa carichi sulle spalle dei responsabili pesi, preoccupazioni, usure non comuni. Per Don Olmi, il cui fisico era già stato provato, poteva sembrare impegno esorbitante. Non fu così.

Con una saggia distribuzione e controllo delle sue forze, sostenuto com'era da un carattere sereno ed ottimista, con una

oramai collaudata esperienza di uomini e di cose riuscì a superare un sessennio lodevole per l'impulso dato all'opera e per le coraggiose realizzazioni ottenute.

La più qualificante e originale per i frutti conseguiti è stata senza dubbio l'impostazione di una strategia vocazionale lanciata e pagata di persona. Partendo da giovani del C.F.P., assidui frequentatori di oratori briantei, seppe scoprirne la capacità, i germi vocazionali; li introdusse al latino, li tratteneva in casa l'intera settimana lavorativa.

Non minori le sue preoccupazioni per l'incremento dell'Oratorio. All'inizio del suo Direttorato le sedi erano ancora le «provvisorie e gloriose baracche in legno» degli inizi dell'Opera.

Fu impegno di risanamento, di utilizzazione di spazi, di ricupero di dignità.

Accanto all'oratorio e in stretta connessione con la sua attività, c'è stata pure la costruzione dell'ampia e luminosa palestra.

Intelligenti ed onerosi interventi furono poi quelli per la moltiplicazione e l'ampliamento di aule.

Anche ristrutturazioni interne permisero che si avviasse a soluzione l'annoso problema della semplificazione dell'unica comunità, dando autonomia al settore delle attività parrocchiali.

Trasferirsi dall'attività frenetica di Sesto S. Giovanni alla quiete di un Istituto con semplice Scuola Media come quello di Modena non fu facile problema psicologico, tanto più che Don Olmi con serenità accettò pure di inserirsi nell'insegnamento di una prima media.

L'impatto fu duro. Ragazzi provenienti da scuole elementari, i cui principi didattici e pedagogici erano tanto lontani da quelli da lui costantemente gestiti.

L'usura del fisico ora si manifestava più chiaramente.

Per difficoltà la casa stava maturando una grave crisi di identità che preludeva a non ipotetica chiusura.

Superò con coraggio tutti gli scogli: portò i ragazzi alla Licenza Media, si sforzò di creare possibili soluzioni per risolvere il problema dell'esistenza della Casa, si dedicò con impegno al Ministero pastorale.

Accolse con gioia la proposta dell'Ispettore di ritornare al S. Benedetto per l'insegnamento di lettere nelle classi iniziali del Liceo Scientifico. Era rituffarsi in un mondo che gli richiamava ricordi ed emozioni. Si sentì subito a pieno suo agio.

Si creò un rapporto come di antica amicizia, di reciproca stima. Gli si aprirono gli animi con spontaneità, avendo percepito in lui l'amico, l'uomo del consiglio, l'insegnante in

grado di sollecitare sopite energie di intelligenza e di volontà.

Un tramonto come proprio aveva desiderato. Ma fu di breve durata. Una neoplasia cerebrale lo andò man mano devastando, lasciandolo in piena lucidità mentale fino alla fine. Era il 30 maggio 1989.

Don Francesco Cereda

Direttore

NELL'APPREZZAMENTO
DI CHI L'HA INCONTRATO

UOMO DI RARO EQUILIBRIO

Affermazione universalmente riconosciuta come valida è quella così espressa da un vecchio slogan: AMOR IPSE NOTITIA EST.

Amore e amicizia permettono di prendere coscienza di valori che sfuggono invece a contatti superficiali.

Quelli che costituivano il nucleo della personalità di Don Olmi erano già di per sé di tale spessore che emergevano con facilità.

Si intesevano tra loro in così aperta armonia e consonanza, da non stupire che l'evidenziarsi di uno di essi, ne richiamasse molti altri strettamente correlati.

Un valore che gli era universalmente riconosciuto era il suo raro equilibrio.

Come religioso lo dimostrava nella fedeltà piena a valori scelti, anche quando correnti contestatarie potevano farli credere in via di lento superamento.

Uomo di scuola, quale era, tenne fede ad essa e in forme puntualmente aggiornate, anche quando sembrava destinata ad essere emarginata in favore di più facili scelte pastorali. Nella pratica educativa, per la quale incombevano su lui gravi responsabilità a livello direttivo e di animazione era disponibile e aperto a innovazioni. Unico condizionamento che poneva era che fossero espressioni di saggezza e nella linea di fedeltà al sistema preventivo.

L'evidenziarsi in lui di queste connotazioni ne rendevano cara e ricercata la compagnia sempre serena e arricchente. Direttore per molti anni non lo fu certo perchè ambisse emergere. Erano il consenso e le precise indicazioni a largo raggio dei Confratelli che illuminavano i Superiori sulla sua scelta.

Più volte l'accettazione di quell'incarico costituì - tenuto conto di una costituzione fisica già provata - silenzioso e pesante esercizio di virtù.

Che se la presenza in lui di un solido equilibrio lo rendeva persona cui non mancavano certo consenso e stima, da solo non sarebbe stato elemento sufficiente per spiegare l'affetto e la simpatia che lo circondavano.

C'era il fatto che quell'elemento era arricchito da un calore umano, da una intelligenza aperta e da una virtù, che ben trasparivano anche in situazioni non facili.

Approvazione e consenso gli nascevano attorno, perchè la bontà e la mitezza del carattere, il senso del dovere costituivano una forza magnetizzante cui non ci si poteva onestamente sottrarre.

Della sua capacità aggregativa dava prova non solo nelle nostre comunità, ma pure in ambienti esterni.

A lui non si poteva applicare il «nemo profeta in patria».

Per vivo senso di penetrazione apostolica, più che per altre motivazioni - mi confidava - teneva unita una ricca corona di parenti che, con buona ragione, lo consideravano il loro leader.

Un confratello Don Olmi dalle molte risorse e dai ricchi talenti, ma anche dalle risposte aperte e generose che tutti ha arricchito e che di lui lasciano non fragile e perituro ricordo.

Don Remo Zagnoli

AMICO
DEI GIOVANI

*«VOGLIO PERÒ RICORDARTI COM'ERI
PENSARE CHE ANCORA VIVI
VOGLIO PENSARE CHE ANCORA MI ASCOLTI
E COME ALLORA SORRIDI»*

Carissimo don Olmi,

è strano parlare ancora con te dopo un anno, dopo quel giorno nella bella chiesa di S. Giovanni, parata a lutto, tra l'alone delle candele e i fumi dell'incenso.

Eravamo allora presenti per quello che era l'ultimo insegnamento della tua esistenza: affrontare la morte sicuro di aver fatto della tua vita un dono agli altri.

Non volevamo essere lì, ascoltare il buon direttore che proponeva un commosso e sincero commiato; non volevamo essere lì tra i fiori, a ricordare tutte le lezioni e i compiti in classe; forse avremmo voluto urlare il nostro dispiacere.

Poi... poi la vita continua e, nei giorni di attività febbrale, il ricordo sembra essere svanito.

E ci si trova all'inizio di maggio con l'unica preoccupazione di un'insignificante maturità; e un giorno qualsiasi giunge l'invito a stendere poche righe per ricordarti.

E allora riandare col pensiero a quello che abbiamo vissuto, ricordare la tua signorilità, operosità, saggezza.... ricordare i giorni quando entravi in classe e, ancora prima di arrivare

sulla cattedra: «Buon giorno! Tirate fuori la grammatica a pagina....» e le interrogazioni subite, e i lunghi discorsi durante gli intervalli, quando l'inverno non permetteva di giocare all'aperto.

Un'altra cosa: è la giovinezza del tuo animo, forse, quello che ci colpiva di più; avevamo la consapevolezza che avresti saputo condividere i nostri ideali.

È passato un anno, ma la tua figura è ancora vicina al nostro cuore.

Abbiamo pensato a quello che ci hai dato, a cosa significhi servire.

Non è questa la tua più importante lezione? GRAZIE.

Con affetto

*I tuoi allievi del Liceo Scientifico
«San Benedetto» 1988*

IL SERVIZIO DELL'INTELLIGENZA E DELLA CULTURA

Don Olmi fu direttore e preside a Treviglio negli anni '56-'62. A tutti si presentava «nobile» nel suo portamento, quasi incutendo soggezione; poi la voce, la parola, il gesto, il tratto denotavano una naturalezza della persona, che suscitava stima fino alla simpatia. Così lo ricordano i genitori degli alunni.

L'Istituto allora comprendeva una Scuola Media con quattro sezioni di classi numerose sui quaranta alunni e una quarta e quinta Ginnasio.

Don Olmi si preoccupava per una didattica efficace. Radunava periodicamente gli insegnanti della Media per anni di corso. Determinava programmi comuni mensili, trimestrali, annuali.

Concordava lavori di verifica quindicinale comuni per le quattro classi. Incaricava correttori dei compiti, insegnanti di altra classe. Rivedeva personalmente i lavori. Voleva ottenere che l'Istituto Salesiano, allora di angusti e modesti locali, fosse stimato per alta professionalità nell'insegnamento e per la nutrita e assidua presenza dei salesiani tra i giovani nel convitto.

Per il convitto amava il canto e la musica. Desiderava i giorni festivi contrassegnati da forme gioiose. In tempi di rigorosa tradizione di silenzio, disponeva che la levata fosse al suono di musica classica, gradita ai giovani e conveniente al racco-

gimento per entrare in chiesa alla messa domenicale. Celebrava con naturalezza solenne. La sua predica era sobria, chiara, breve, per punti facili da ritenere.

A Treviglio fece «ripartire» il Liceo Classico, valorizzando i Salesiani insegnanti della Media, iniziandoli alla docenza nei corsi superiori con vantaggio per l'opera locale e per l'Ispettoria.

Pensò ad una sede degna del Liceo, ma incontrò difficoltà nel costruire. Per sempre ne porterà un mesto ricordo.

Più libera la sua azione a Parma dove provvide a sistemare le sedi della Scuola Media e del Liceo Scientifico, perché fossero la meglio attrezzata scuola di città, per novità di dotazioni e aule. Quando nel '63 iniziò il corso della nuova scuola dell'obbligo, per conoscere lo spirito e la pratica del nuovo indirizzo, si addossò, da Direttore, l'insegnamento di lettere in una nuova prima media. Con rammarico interruppe dopo la seconda, ma fu guida e sostegno a chi lo sostituì in terza, e l'esperienza gli giovò poi come insegnante di Ginnasio a Milano.

Era sempre il Direttore che vegliava sul lavoro quotidiano, continuo, metodico di docenti e alunni. Suggeriva di lasciare corso sufficiente a una fatica costante. Non credeva agli sbalzi e mutamenti improvvisi. Attendeva la verifica del tempo. Conosceva ed educava alla maturazione graduale. Ripeteva che

i veri esiti appaiono solo durante il ripasso a fine anno, dopo la metà di maggio. Egli però costruiva il suo giudizio sull'alunno, sul giovane, osservando i voti dei primi trimestri degli anni in corso, specialmente per le accettazioni in anni superiori. Di ogni alunno conservava i voti trimestrali degli anni precedenti.

Allo scrutinio attendeva la parola di ogni insegnante e scorgeva, in un inciso, in un intercalare una nota importante di giudizio. Ai Consiglieri scolastici raccomandava di ascoltare i chierici assistenti, anche quando le loro osservazioni diventavano lamentele di insopportazione, perché palesavano la situazione dei ragazzi schiettamente, senza autocontrollo di chi parlava.

Raccomandava di spiegare in aula: chiaro, breve, poco programma, ma ogni giorno, con schema visibile, serbando tempo a rispiegare ciò che gli alunni richiedevano. Raccomandava di interrogare, nella Scuola Media, tanti alunni, ogni volta, con domande precise, ed esigere risposte esatte, ad alta voce, facendo scrivere alla lavagna. Raccomandava i compiti quotidiani e che fossero corretti con voto, perchè, ripeteva, come il lavoratore, lo scolaro vuole la paga.

Questo metodo di lavoro era possibile in un internato; ma don Olmi chiedeva che si trovasse modo di verifica quotidiana anche per gli alunni esterni.

Tanta era la sua convinzione di autentico apostolato nella scuola, che a un Consigliere brontolone esclamò: «Quale parroco è a diretto contatto con tante famiglie come te? Pensaci; e nel tuo campo provvedi!»

Don Italo Cavallini

ANIMATORE DI NUOVI PROGETTI

Don Franco Olmi è stata una delle figure di maggiore spicco tra i Salesiani dell'Ispettoria Lombardo-Emiliana, che io abbia conosciuto.

Ho con lui un debito personale di riconoscenza per il sostegno e l'incoraggiamento che mi ha manifestato nell'attuazione dei «Convegni Culturali» del S. Benedetto in Parma. Come Presidente degli exallievi gli devo pure un ringraziamento per l'aiuto che mi ha dato nell'incrementare il numero degli iscritti all'Unione.

Ho avuto il privilegio di godere della sua amicizia e di rac cogliere le speranze per uno dei suoi progetti. Avrebbe voluto dare una più marcata impronta europea alla Scuola Salesiana e mi aveva pregato di invitare, come si fece, il parlamentare europeo Gustavo Selva, per parlare ai giovani dell'Europa, convegno che si organizzò e al quale non potè partecipare per l'aggravarsi della sua malattia.

Il suo entusiasmo per l'Europa unita aveva del profetico, quasi che «in limine vitae» gli si fossero spalancate davanti le porte del futuro.

Posso testimoniare che la Comunità salesiana di Parma e io stesso, come medico, abbiamo ammirato il coraggio cristiano con cui ha affrontato i suoi ultimi mesi e non potremo mai dimenticare questo ulteriore meraviglioso insegnamento di vita.

Dedicava tutte le energie che il cervello martoriato ancora gli lasciava, oltre che all'Europa, anche all'Archivio del S. Benedetto. Con lo stesso zelo riordinava i documenti relativi ai primi anni dell'Opera salesiana in Parma, ricercava notizie sicure che confermassero le diverse visite di don Bosco nella nostra città e ci spronava ad organizzare un coro che cantasse l'inno europeo, l'inno alla gioia di Beethoven. Univa in uno stesso slancio passato e futuro, in uno stesso amore memoria e profezia.

Dott. Vero Pellegrini

VICINO
ALLA RICERCA VOCAZIONALE
DEI GIOVANI

A don Franco il Signore fece incontrare nella sua adolescenza un salesiano di valore, un educatore dal gran cuore, autentico suscitatore di vocazioni cristiane, laicali e consacrate, don Pietro Garbin, suo catechista al San Benedetto di Parma.

Io sono persuaso che don Garbin fu per don Franco la traduzione attualizzata di don Bosco: l'adolescente assunse il suo maestro come modello di vita, lo seguì nella missione educatrice salesiana e per tutta la vita - mi pare - volle ispirarsi a lui in tanti aspetti del suo ministero di sacerdote salesiano educatore.

Come in don Garbin anche in don Franco tutti ammirammo spiccatissima passione di educatore, che lo coinvolse totalmente fin dalle sue prime esperienze di salesiano: la presenza educativa fra i ragazzi e la scuola furono l'impegno quotidiano e più amato, nonostante le difficoltà di una salute sempre cagionevole e provata fin dalla giovinezza da prove dolorose. Per don Olmi, già maturo insegnante e Direttore, era in tutti noi comune l'ammirazione per la sua spiccatissima passione alla scuola, che non venne mai meno, neppure quando anche si volle porre in discussione l'identità salesiana del sacerdote insegnante.

Ma non è solo questo l'aspetto del salesiano educatore che io ho potuto ammirare in don Franco svolgersi, come germe

a maturità, secondo il modello che adolescente aveva ammirato e assunto da don Garbin. A mio parere l'aspetto più originale e personalmente vissuto con tenace perseveranza è quanto proprio rappresenta il fine e l'ispirazione più profonda della missione del salesiano educatore: lo sviluppo nei giovani della vocazione cristiana personale, sapendo scoprire e indirizzare a maturità quelle più speciali vocazioni di consacrazione totale al Regno di Dio e alla missione salesiana, guidandole dalla scoperta gioiosa fino alla attuazione e allo sviluppo pieno della consacrazione personale.

Don Franco, giovane allievo a Parma, fu guidato alla scoperta della sua vocazione da don Garbin: fu lui il suo consigliere spirituale, ma ne fu anche lo strumento pratico che gli consentì di superare i primi stadi di difficoltà pratiche. Lo preparò lui stesso con ore supplementari di scuola, già dalla terza classe dell'allora ginnasio inferiore, in modo da poter raggiungere in quarta ginnasio gli aspiranti di Chiari, che con «scuola di fuoco» bruciavano in quattro i cinque anni di ginnasio, e presentarsi da privatisti alla scuola statale per la licenza ginnasiale. Non furono mesi facili quelli per Franco: lasciare la famiglia e l'ambiente per una scuola e città lontane; affrontare studi più ampi e materie nuove appena deliberate... ma don Garbin gli infondeva coraggio e gli dava l'aiuto necessario. E la prova riuscì felicemente: io lo ebbi

compagno in quarta ginnasio; alla fine d'anno subimmo insieme con l'esito positivo l'esame di quinta al ginnasio-liceo di Brescia e poi in settembre entrammo in noviziato.

Il don Olmi dei suoi 55 anni di vita salesiana, ai miei occhi, è stata la riproduzione fedele del suo educatore modello: un uomo consumato all'educazione nella scuola, un attento formatore di personalità cristiane fra gli exallievi, un ispirato suscitatore di vocazioni salesiane.

Lo vidi sotto questo aspetto riprodurre il suo don Garbin a Milano, a Parma, a Treviglio, a Sesto San Giovanni... spesso aggiungendo ai suoi impegni di direttore la «scuoletta» privata ad alcune «speranze», per far loro superare difficoltà di studio, trapassi di classi, e raggiungere così traguardi allo scopo di realizzare una vocazione salesiana.

Così lo ricordo. Il suo ideale di educatore vissuto con tanta fedeltà a don Bosco e la sua passione per le vocazioni salesiane mi sono l'immagine più vera e più cara dell'amico. Ne sono, spero, anche l'eredità più valida per tutti noi salesiani.

Don Mario Bassi

OMELIA FUNEBRE

*«Grazia e misericordia sono riservate
ai suoi eletti». (Sap. 3,9)*

Applichiamo alla vita di Don Olmi questo testo della prima lettura della liturgia che stiamo celebrando. Don Franco ha vissuto gli ultimi suoi anni all'insegna di questi grandi doni: grazia e misericordia. Li ha vissuti *per la sua Comunità*: momento per momento, giorno per giorno. Così ha vissuto la malattia, il ricovero, l'ultimo intervento, la convalescenza; la recrudescenza del male, l'unzione degli ammalati; i giorni penultimi...

Per i famigliari: Don Franco non si è mai allontanato da casa, anche se ha vissuto i suoi anni lontano da Scandiano: a Vendrogno, a Treviglio, a Parma, a Sesto, a Milano, a Modena e, ultimamente, ancora a Parma.

Per i ragazzi: i giovani, gli universitari. È bello che ci siate anche voi, oggi, a rappresentare i tanti giovani avvicinati da Don Franco in 60 anni di vita salesiana. Per voi ha vissuto, per voi si è consacrato, per voi si è donato.

Per i conoscenti, per gli Exallievi, i genitori, le persone che in Casa aiutano, lavorano e partecipano della nostra gioia e della vita di famiglia.

Don Franco ha vissuto i grandi doni della grazia e della misericordia *per i Superiori*, segno visibile della presenza di Dio

nella nostra vita; *per i docenti laici*, da lui stimati, amati, voluti, capiti ed animati secondo lo spirito di Don Bosco. *Per la sua Congregazione*. Ha vissuto l'anno centenario della morte di Don Bosco, come un anno di ringraziamento. Ha sempre chiesto per sè misericordia, e per la sua Famiglia religiosa doni abbondanti di vocazioni.

Per la Chiesa e per il Papa. Ha vissuto il periodo postconciliare con i criteri dello studio personale, della attenzione alla Parola di Dio in tutte le sue sfumature, con la docilità di chi si sente figlio della Chiesa.

Per la sua vita spirituale, profonda, che andava alle sorgenzi per chi lo cercava come sacerdote; sorgiva per i giovani che lo avvicinavano; eucaristica per scelta di vita consacrata e sacerdotale; mariana per la tenera devozione a Maria Ausiliatrice.

Don Franco desiderava che si ringraziasse sempre Dio per la tanta misericordia, per il tanto amore vissuto in sè ed attorno a sè.

«*Se il chicco di frumento, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto*». (Giov. 12, 24)

Don Franco ha vissuto il dono della grazia e della misericordia nei confronti del Papà e della Mamma. Così essi

scrivevano quando, all'età di sedici anni, Franco aveva deciso di consacrarsi al Signore, con Don Bosco, per i giovani: «Le mandiamo il nostro pieno consenso per la scelta che il figlio Francesco ha voluto prendere. Fiducioso che in avvenire vorrà essere sempre studioso, buono, ubbidiente, per meritarsi il premio del Signore. Noi esultiamo di gioia nel poter dare un figlio dedicato tutto per l'amore di Dio e poter farne per sempre un suo servo.»

È, questo, il profilo esatto della coscienza di Don Franco, di tutta la sua vita. Un padre ed una madre sono proprio essi stessi sacerdoti, re e profeti.

Segno l'aggettivizzazione usata dai genitori: studioso, buono, ubbidiente.

Studio. Lo studio è stato il segreto della vita di Don Franco. Ha sempre mantenuto alto il tono dei suoi interessi, del suo aggiornamento, del suo amore per la scuola. La scuola si trova sempre di fronte a bisogni e domande diversificate di istruzione, di formazione, di educazione... Don Franco ha sempre dato una risposta attenta, avveniristica, là dove ha avuto la responsabilità: a Treviglio, a Sesto, nella stessa nostra Parma, a Milano, a Varese...

Tre sono, secondo la sua «forma mentis», le scuole permanenti di fede per i nostri giovani: la famiglia (la comunità), la scuola e la Chiesa.

Don Franco ha sentito il suo sacerdozio come sacramento sociale. Mandato per illuminare le menti. Tutti lo abbiamo sentito come maestro! Ha saputo portare per dirla con una frase greca a lui cara «l'ariston métron», cioè l'ideale equilibrio umano e cristiano, di non aderire al perituro come fosse eterno, e non disprezzare quanto è terreno come fosse soltanto transeunte. Ai suoi alunni in particolare ha offerto le grandi costellazioni dei valori di cui ogni uomo ha bisogno per portare a compimento il proprio progetto di vita: valori personali, valori umani e valori religiosi.

Buono. Questo aggettivo mi ricorda Don Rinaldi; anche perché il primo gesto di vita religiosa di Don Franco - la «vestizione» - fu accolto da Don Rinaldi.

Tre furono, infatti, le ansie costanti nella vita di Don Franco: i confratelli, gli alunni e le vocazioni. *I Confratelli* lo hanno sempre cercato per la sua pazienza. Un sacerdote senza pazienza è come una lampada senz'olio...; lo hanno sempre voluto come Direttore per il suo consiglio, per il suo riserbo. *Gli alunni*. Un amore di predilezione per i convittori. Voleva dare a tutti, anche a quelli lontani - quelli della montagna - la possibilità di crescere in dignità e professionalità. Il convitto, qui a Parma, l'ha promosso e voluto lui. Si identificava con queste situazioni. *Le vocazioni*. Don Franco fu un formatore nel senso vivo della parola. Non c'è ambiente,

dove lui abbia avuto responsabilità e presenza, in cui non abbia suscitato vocazioni per la Congregazione e per la Chiesa. Ha vissuto interiormente la legge del chicco di grano che muore e si è ritrovato buon seminatore.

Ubbidente. Cagionevole di salute, ha sempre detto di sì alle responsabilità. Ha sempre messo davanti - anche alla sua salute - il bene della Congregazione e della Chiesa. L'obbedienza è il buio della terra che preme sul chicco di grano. L'obbedienza è l'oscurità dove l'ape prepara il miele. L'obbedienza è la ricerca di Dio come fonte di vita e di pace. La radice non ha foglie, ma cerca la sorgente, perchè accanto alle foglie ci sia un fiore e un frutto.

«*Suo servo*». È la preghiera di voi mamme e di voi papà nei confronti di vostro figlio, vostra figlia. Don Franco si è sentito - come Maria - un umile servo del Signore. Gli riconosco, essendogli vissuto al fianco, una dimensione contemplativa della sua spiritualità; cioè, la capacità di vivere nel silenzio interiore che ascolta, accoglie e custodisce il dono di Dio, il mistero di Cristo ed il mistero di Maria Vergine. Una dimensione orante, visibile nella vita comune, nella pietà personale, nella testimonianza di vita cristiana.

Una dimensione catechistica, perchè «il servo», Don Franco, si sente un «mandato», inviato da Dio in mezzo ai giovani.

Don Arnaldo Scaglioni
Ispettore

TECNOGRAFICA s.n.c. - Parma

